

LA STAMPA



RIMINI
DAL NOSTRO INVIATO

Alle tre del pomeriggio il fratello buono è sceso per le scale con gli occhiali rossi, le manette ai polsi e una sigaretta che bruciava fra le dita. Non c'erano volanti sulla strada di portofino, non strillavano le sirene, non c'erano nemmeno le telecamere per riprendere l'ultima scena di una tragedia che si consuma nel grigiore di Rimini, ancora ai ragazzi che fanno lo struscio e al mamma che portano i bimbi a spasso.

Alberto Savi, fratello di Roberto e di Fabio, è stato arrestato e ha già confessato. Poliziotto anche lui, come Roberto, come Pietro Gugliotta, come altri sospettati o indagati: due, tre? Quanti saranno ancora? E dove si arriverà alla fine, se mai ci sarà una fine? Adesso che è crollato anche il «fratello buono», come lo chiamavano qui, in questi uffici, pure a Rimini è cambiato il clima. Poliziotto delle volanti, Alberto Savi, «bravo ragazzo», dicevano al commissariato. Era ieri. Oggi imprecano: «il più stronzo». Poliziotto e bandito della Uno bianca, una scia di sangue che comincia prima di sei anni fa e che comprende tutti, 21 morti e 50 episodi, per ora anche il Pilastro, forse anche i due carabinieri massacrati a Castel Maggiore nell'88, anche uno della Polstrada ucciso a Cesena durante una tentata estorsione. E chissà quanto altro ancora, quante vergogne, quante violenze, quante bugie e quante nuove verità dolenti. «Chiedo scusa alla città», dice Aldo Gianni, il questore di Bologna, ai giornalisti che lo contestano, che gli

E' fratello dei primi due arrestati. Il questore: chiedo scusa a Bologna. Ma il sindacato lo critica

Famiglia terrore sulla Uno bianca

Altro agente in cella, bufera sulla polizia



A destra: il questore di Bologna e il capo della mobile

chiedono perché due poliziotti con i precedenti di Savi e Gugliotta erano al 113, e perché appena 4 giorni fa lui copriva e nascondeva ancora: «Tutto finito. Qui non c'è del marcio». Pure Roberto Spalla, segretario generale Sulpis, in attacco: «Le dimensioni della tremenda vicenda che coinvolge la questura di Bologna non ci colgono di sorpresa. Non si tratta di una o due mele marce, ma di un caso che coinvolge più colleghi. E ci sembra inopportuna la replica del questore Aldo Gianni che ha tentato di contenere la portata dello scandalo».

Il problema è che il marcio non è solo questo cancro anidato nella polizia, da Bologna a Rimini. Sta anche nei deputati che hanno accompagnato l'inchiesta, e negli erosi commissari. E sta solo in apparenza nella scena triste, qui davanti al commissariato, freddo umido e cielo basso. Due agenti in divisa al fianco di Savi, un altro con la mitraglietta dietro. Pochi minuti prima, il vicequestore Arena urlava

nei corridoi: «Mi raccomando. Lo voglio in manette! E dall'uscita principale». A vederlo così, adesso, Alberto Savi, il terzo fratello, sembra una pasta d'uomo, con quello sguardo basso e disperato. Anche Addolorata La Campa, che scende quelle scale e che esce da quella porta nemmeno un ora dopo, ha gli occhi rossi di chi non ha trattenuto qualche lacrima. Poliziotta anche lei. Zoppica un po', bratto ricordo. Lo sparavano? Addosso a Cesena. E forse furono proprio loro, i suoi colleghi. «E' una cosa sconvolgente, mormora appena scappando via. Ma è tutto così incredibile, in questa storia, così folle. Sarebbe stata Eva Mikula, la compagna di Fabio, a raccontarlo agli inquirenti. Un giorno lui la accompagnò sul cavalcavia dell'autostada e le spiegò che da quel punto avevano sparato sui due poliziotti che erano venuti in mezzo alle scialoie. Un'altra volta la portò al Pilastro e le spiegò come se ne avevano serviti due carabinieri. Le diceva: «Non ci prenderanno

mai. Tanto sono delle cacche». A sparare contro i nomadi, le spiegava, ci andavano per allineamento. Chissà se Eva fece buon viso. Oggi, però, è lei che muove l'inchiesta. Decide di parlare nella notte dopo che per qualche ora è andata a raccontare le solite storie. Anche Roberto qualcosa ha cominciato ad ammetterlo, nell'interrogatorio di ieri. E poi, Pietro Gugliotta, il poliziotto arrestato a Vigonù e portato di corsa a Forlì. Confessa cinque rapine ed è il primo a tirare in ballo il terzo fratello, Alberto: in pratica, dice, «io ho preso il posto suo». Magari parlano anche della Falange Armata, se il capo della polizia Ferdinando Misone in serata non nega questa possibilità: «Può darsi che qualcuno abbia fatto delle telefonate per dipistare o allarmare. I poliziotti parlano. Eva, invece, tenna ancora. E' tornata da Tolmezzo, dove l'avevano arrestata con il fidanzato, assolta e liberata. Ma Daniele Paci, il sostituto che coordina le indagini e che è riuscito

da solo a scoperciare questa fogna, non è convinto. La richiama per interrogarla. Poi è costretto a formarsi per correre a Forlì, dove hanno portato Gugliotta. Alle due Eva decide di collaborare. Fabio le aveva raccontato pure di via Volturno, due morti e un'armeria svuotata. «A loro interessava solo una pistola, per questo fecero quell'assalto». E anche lei tira in ballo Alberto, il terzo fratello: «Certo che sapeva tutto. Deve aver partecipato pure lui a qualche rapina». A questo punto bisogna arrendersi all'evidenza. Alle 4, Alberto Savi è alla stazione. Che strano. Nessuno dei colleghi lo ha avvistato, naturalmente. E' il perché dice che deve andare a Roma per definire la sua posizione. Aveva appena chiesto il trasferimento, dicono in commissariato. Un collega gli dice che deve andare con lui, che lo vogliono sentire. Quando entra negli uffici, crolla, comincia a piangere, a implorare: «Mio figlio, ma moglie, poverini. Che ne sarà di loro?». Qualcuno

gli ricorda che anche le persone uccise dalla banda della Uno bianca avevano mogli e figli. Ma lui si protesta innocente, nega tutto. Non aveva detto che sperava che i suoi fratelli avessero il coraggio di spararsi un colpo in testa? Due colleghi amici gli stanno insieme 4 ore per convincerlo a confessare. E alla fine Alberto Savi si arrende. Assistito dall'avvocato Corrado Boniguglianni, parla: dice di aver partecipato solo a quattro rapine. Ma perché l'hai fatto? «Un errore di gioventù». Le rapine sono quelle di Cesena, al casello autostradale, estate '87, poi Idice, un'altra alla Carimate di Corticella, e infine all'ufficio postale di via Mazzini. «Fu l'ultima, dopo decisi di tirarmi indietro». Qualcuno

volta era il 15 gennaio del '90: lanciavo due bombe in mezzo alla gente per rapinare pochi spiccioli. Contarono 43 feriti. Due ore dopo se uno capitava lì davanti, veniva solo maciata. Fra i calcinacci e il sangue, c'era un piovra. Era questo il lavoro che facevano quei poliziotti. Errori di gioventù, massacrando gli indiesi. Alberto continua a piangere quando racconta. Morti, dice, morti non ne ho fatti. Come se fosse tutto così normale. Quattro rapine per sfidare il mondo, per fare come i poliziotti giustizieri dei film. Può darsi che sia solo folle. O può darsi che ce lo vogliono far credere.

Pierangelo Sapegno

INTERVISTA

LA DONNA DI RAMBO

Sopra: l'ultimo dei poliziotti arrestati, Alberto Savi. A destra: Eva Edt Mikula

«Mi svelò l'ecidio del Pilastro»

Eva: ma se parlavo, Fabio mi avrebbe ucciso

RIMINI
DAL NOSTRO INVIATO

Mancavano pochi minuti alle due di notte, un panino in mano e le luci forti. Eva Mikula, un'inglese blu e fessuccia nera, ha deciso di parlare. Il grande amore, l'uomo che l'aveva portata via da Budapest, diventa «quel bastardo». E la storia della Uno bianca un incredibile quadro di famiglia e di Polizia. Pietro Gugliotta, l'altro poliziotto, aveva già cominciato a raccontare qualcosa. E due ore dopo, i poliziotti sono andati alla stazione a prendere il terzo fratello, Alberto. Chissà se l'ha visto passare, Edt, seduta in qualche stanza, fra i corridoi pieni come se fosse giorno. Ha confessato i racconti che le faceva Fabio, dall'assalto che si armena di via Volturno a quello del Pilastro. Ha confessato le sue minacce: «Mi picchiava». Ma anche quelle del fratello Roberto: «Se aprì la bocca ti ammazzo». A vederla adesso, nel bar mezzo vuoto, sembra un'altra donna da quella che avevamo visto nell'album dei ricordi. Non ha trucco, solo le unghie laccate. Spiega che è nata in un angolo di terra fra l'Ungheria, la Russia e la Romania. «Non so più che per lei è finito un incubo durato tanto tempo», dice che si è andata bene così.

E mi faceva fare una vita da monaca, non mi lasciava uscire da sola. Ma perché? Non si fidava di me? «Non lo so. E' arrivato persino a minacciarmi con la pistola. Lei non lo sa? Conoscevi anche i due fratelli? «Sì, certo».

Il frequentavi? «Non lo so che il conoscevo più di tanto».

Perché la famiglia ti osteggiava? «Sì, per questo fatto, che all'inizio non mi vedevano bene».

Ed è vero che Maria Grazia, la sua ex moglie, ti aveva messo in guardia? «Sì, mi aveva detto di stare attenta, che era un violento».

Com'è che l'avevi conosciuto? «Una sera a Budapest. Alla fine del lavoro, all'uscita di un ristorante. Mi aveva aspettato, mi chiese se uscivo con lui».

Che lavoro facevi? «La cameriera».

E quando sei venuta in Italia? «Nessun lavoro. Sono stata tre anni su a Torrioni, in casa sua».

I giornali hanno scritto che tu hai tentato di convincerlo a consegnarsi: è vero? «Lui mi ha minacciato con la pistola, quando sono uscita per andare a svolgerle. In piena sintonia e sotto il telefono. La teneva sotto la giacca. Me l'ha tirata fuori e me l'ha fatta vedere poco prima che arrivasse la polizia».

«Tantissimi».

Che è successo? «Lui mi sfidava per vedere se avevo il coraggio di chiamare il 113. Io l'ho chiamato per davvero. Ma non sono riuscita a parlare, perché lui ha tirato giù».

E quando sei arrivata i due agenti? «Il sentivo come una liberazione. Devo ringraziare loro. E anche quegli altri due».

Ma tu sapevi delle rapine che teneva in casa, delle armi, di tutto? «No, non risponde. Ti dico solo questo. Io vivevo con lui, ci sono stati tre anni. Io amavo e lo conoscevo. Era diventato cattivo, anche con me».

REAZIONI

IL DIRETTORE DELLA CRIMINALPOL

ROMA. «E' un'indagine ancora in corso, sul suo contenuto non posso dire niente». Con questo limite «diversivo», il prefetto Gianni De Gennaro, vice-capo della polizia e direttore centrale della Criminalpol, risponde ad alcune domande sui crimini della «Uno bianca». I suoi uomini stanno scopercando la struttura di uno dei più inquietanti «misteri» d'Italia degli ultimi anni.

Prefetto De Gennaro, come è possibile che in una delle questure più importanti d'Italia si annidassero banditi tanto pericolosi?

«Ritrovo è possibile. Le persone che si mettono al di fuori della legge esistono, anche all'interno delle strutture dello Stato, come la polizia. Non è la prima volta che accade. Sono fatti dolorosi e c'è grande amarezza ogni volta che si scoprono, ma questo non ci impedisce di lavorare per farli venire alla luce, colpire i responsabili e impedire, per quanto si può, che si ripetano».

Ma episodi come quello di Bologna non richiama di incrinare la fiducia dei cittadini nella polizia?

«Direi di no visto che proprio la polizia, e nessun altro, ha attivato le indagini, le ha portate fin al punto in cui sono arrivate e continuerà a svolgerle. In piena sintonia e sotto il coordinamento, peraltro, di tre Procure della Repubblica, che sono state informate di quello che stavamo facendo a stamano venendo fuori fin dal primo momento. Credo che questa sia la migliore dimostrazione che si tratta solo di un doveroso riserbo imposto dalla legge e



De Gennaro, vice capo della polizia

«La questura non ha colpe»

De Gennaro: «Inchiesta trasparente»

«La Falange armata? Può esistere un collegamento con la banda»

di fronte a episodi così gravi e tristi. Di fronte a poliziotti che indagano su altri poliziotti, qualcuno può sospettare coperture e reticenze... «Non capisco in base a che cosa, se le indagini sono partite dall'interno della Falange. Davvero non so come si possa immaginare un'azione investigativa più incisiva, lineare e trasparente di quella in corso. Quanto alla reticenza, se intende quella che i giornalisti devono rispondere che si tratta solo di un doveroso riserbo imposto dalla legge e

dalla situazione, anche a salvaguardia delle stesse indagini. Solo alla fine del lavoro, all'esito di tutti gli accertamenti da parte nostra e delle persone indagate sono realmente colpevoli, quali movimenti avessero. Un sindacato di polizia ha accusato il questore di Bologna, Aldo Gianni, di aver tentato di contenere la portata dello scandalo».

Il questore di Bologna, come tutti gli altri funzionari, fino all'ultimo non hanno fatto altro che attivare al massimo le loro strutture per accertare la verità. Tutti hanno provato amarezza, ma nient'altro. Posso assicurare che le indagini continueranno finché ci sarà il minimo motivo, in ogni direzione».

Si può dire qualcosa su chi sono realmente le persone arrestate, perché avrebbero fatto quello di cui sono accusati?

«Al momento pensiamo di aver individuato quattro banditi, di cui tre purtroppo poliziotti, che riteniamo

abbiano commesso delle rapine e probabilmente sono anche degli assassini. Su eventuali, ulteriori complici, connivenze e movimenti, dobbiamo aspettare».

Possono esserci collegamenti con le misteriose attività della Falange Armata?

«Stiamo valutando tutti gli episodi che possono essere in qualsiasi modo collegati a questa vicenda, comprendendo le rivendicazioni della Falange Armata».

Che cosa si può fare per evitare che in futuro si possano ripetere situazioni così gravi e sconvolgenti, come le ha chiamate il capo della polizia?

«La vigilanza, il controllo e l'attenzione sono e saranno sempre al massimo. Al di là di questo, le persone disposte a delinquere possono esserci dappertutto. L'importante è avere la decisione e la capacità di scoprirle. Mi sembra che stiamo dimostrando entrambe le cose».

Giovanni Bianconi

Maresciallo

Prese Vallanzasca Nei guai per droga

GORIZIA. Nell'estate dell'87 fu l'uomo che acciuffò a Grado Renato Vallanzasca. Da ieri, Donato Galati, maresciallo, a agli arresti domiciliari: è indagato per favoreggiamento e falso ideologico nell'ambito di un'indagine che ha stroncato un traffico di stupefacenti dall'Olivia alla Slovenia, con meta il nostro Paese. In carcere sono finite 13 persone. I carabinieri di Udine, con quelli di Trieste e di Como, hanno sequestrato 7 mila pastiglie di ecstasy, e cocaina per un miliardo di lire. Galati, 43 anni, sposato, due figli, non farebbe parte della banda. Un pentito avrebbe indicato il maresciallo come uno che ha ignorato la cosa, secondo la difesa, per arrivare ai pesci grossi. Ma il pentito sostiene che il maresciallo fu pagato per chiudere un occhio. (m. m.)

ROBERTO SAVI. Era in servizio alla centrale operativa di Bologna, rispondeva al 113. E' il maggiore dei tre fratelli, forse il capo. E' stato il primo a finire in manette: «Si sono stato io, siamo in tanti. Ma non ho sparato al Pilastro e ai nomadi».

FABIO SAVI. E' il fratellastro dei due agenti. Dopo l'arresto di Roberto era sequestrato. Lo hanno preso in un autogrill al Brennero. E' stato condannato a 18 mesi per le armi, ma dovrà rispondere di molti altri fatti: 17 assalti, 21 morti. Per adesso,

ALBERTO SAVI. Terzo e ultimo dei fratelli. Era in servizio sulle volanti di Rimini. Finì all'altro ieri era dipinto come un bravo ragazzo. Poi l'agente Gugliotta l'ha tirato in ballo e lui ha confessato: quattro rapine, errori di gioventù.

FRATELLI KILLER

